

Comunismo

CAMILLERI: «NOVE MILIONI PER TORINO, OTTO PER MONTALBANO: SIAMO PIENI DI COMUNISTI»

Ha proprio ragione il nostro premier: il pericolo comunista è sempre in agguato. E come dargli torto? Dopo le accuse del ministro Landolfi contro la fiction che «trasudano comunismo», ecco i risultati. E a darli è l'Auditel: 9 milioni di telespettatori per *Il Grande Torino* e oltre 8 milioni per il *Montalbano* televisivo. Ne è consapevole, lo scrittore Andrea Camilleri, creatore del popolare commissario: «Allora anche 8 milioni e 800.000 spettatori sono comunisti - dice - perché hanno seguito con entusiasmo



Montalbano, dieci milioni di lettori sono comunisti, secondo l'ottica del ministro». Spiega Camilleri: «Se la lealtà e il rispetto delle leggi di Montalbano sono comunismo, allora sono contento di aver creato un personaggio comunista». E bravo il ministro Landolfi, insomma, che è riuscito a «smascherare» un altro temibile complotto. Camilleri ha poi spiegato il motivo per cui la sceneggiatura della fiction in cui Montalbano ha a che fare con i fatti del G8 non rispetta le circostanze assai dettagliate circa le responsabilità di governo descritte invece dal libro. «Nel romanzo non ho mai messo forbici - si giustifica lo scrittore - l'ho fatto nella riduzione televisiva, perché se avessi parlato del disagio di Montalbano sia per i fatti di Genova con governo di centrodestra sia per i fatti di Napoli con il centrosinistra, avrei dovuto fare un dibattito e non un romanzo».

ga.g.

GRANDE TORINO Non l'avessero fatta: mai vista una fiction così seguita (10 milioni di ascolti) e tanto fertile di commenti. A parte il ministro che ci ha fiutato il sudore comunista, Portinari sente tradita la sua Torino, Chiambretti esulta, Fassino...

■ Leggerete qui sotto ma ve lo diciamo subito: non c'è un commento uguale all'altro. Se per il ministro Landolfi, la vicenda del grande Torino raccontata dalla Rai è comunista, Portinari sostiene che il comunista nel film fa una pessima figura. E che Torino, la città, non viene ricordata così com'era. È su questo fronte anche l'ex sindaco della città Diego Novelli che tuttavia non se la prende con la fiction (un po' patetica) ma con Landolfi. Un altro torinese: Fassino. Il segretario della Quercia non ha dubbi sulla bontà del film tv e ne esalta la veridicità quando racconta proprio quegli anni e quella città. Chiambretti non riesce a trattenere la gioia: dice che, per un tifoso come lui, la fiction è eccezionale.



Beppe Fiorello e Ciro Esposito in una scena della fiction di Claudio Bonivento Foto Ansa

Torino, il dibattito dopo la fiction

IL TIFOSO Per lui è stato un trionfo. Con qualche ingenuità

Chiambretti: pazzesca gioia granata

di Gabriella Gallozzi / Roma

«A

bbiamo occupato per quattro ore Raiuno che abitualmente è appannaggio delle Juventus, del Milan, dell'Inter e della Roma quando c'era». Piero Chiambretti nei panni del tifoso granata esulta per i risultati del *Grande Torino*, quella fiction che pur trasudando comunismo, come ha esternato il ministro Landolfi, è riuscita, l'altra sera, ad inchiodare davanti al video 9 milioni 87 mila spettatori con punte del 43,68% di share e oltre 10 milioni. Nove milioni di comunisti o nove milioni di tifosi del Toro? «Difficile che fossero tutti tifosi del Granata», come forse è difficile che fossero tutti comunisti, taglia corto Piero Chiambretti, però «stamattina i tifosi del Torino chiedevano i dati di ascolto per dimostrare che in qualche modo avevano contribuito al successo dell'Auditel». Del resto per Chiambretti tifoso quella del *Grande Torino* è stata «un'operazione eccezionale». Musica per le orecchie e piacere per gli occhi. «Soltanto sentire ripetere di continuo - prosegue dal cuore il tifoso - espressioni come Toro, Torino, quarto d'ora granata, scudetto, Filadelfia. Sono queste le parole che hanno permesso di sognare e credere nei valori di una squadra che è stata sfortunata». E poi le atmosfere, prosegue. «Lo stadio Filadelfia, per esempio. Quell'aria e quei toni hanno of-

ferto una ricostruzione impeccabile. Insomma, da tifoso mi sono sentito appagato e soddisfatto».

Diverso, invece, l'impatto davanti alla fiction del Chiambretti «animale televisivo» e telespettatore. «Un po' gratuito e poco originale - dice - ho trovato l'elemento di fantasia della storia che entra nella realtà del racconto. Il ragazzo che prende il posto di Mazzola nella partita del lutto nazionale non mi è sembrato di grande originalità, fra le tante possibilità offerte da uno spunto del genere». Poi delle «sviste» nella confezione vera e propria del prodotto. Delle cadute di stile. Anzi «ingenuità» o «curiose manchevolezze» continua Chiambretti. «Come certi tifosi torinisti - dice - con l'accento visibilmente milanese. O addirittura scene in cui si registrano incongruenze climatiche». Certo, il risultato dei 9 milioni di telespettatori è un trionfo. «Raiuno - prosegue Chiambretti - gode abitualmente di un pubblico anziano. E nel caso del Torino deve aver ritrovato la propria giovinezza».

Quando al ministro Landolfi e alla sua invettiva Chiambretti non ha dubbi: «Certe dichiarazioni non possono che essere frutto di una fede bianco-nera. La verità è che il Torino è risorto su Raiuno, la rete di Del Noce, come l'araba fenice. Dimostrando cioè di non essere alla frutta ma soltanto alle noci».

APPUNTI Lo scrittore non ha riconosciuto l'Italia di allora

Patetismi lontani da Torino

di Folco Portinari

C'è una precisazione doverosa da parte mia: questo non è, e soprattutto non vuol essere, uno scippo. Ho troppa stima, da anni, per Maria Novella Oppò per toglierle il mestiere. Lei è bravissima, conosce la televisione, a differenza di me, e a lei spetta il compito di giudicare lo sceneggiato sul grande Torino inteso come squadra di calcio. Ma io, vecchio di ottant'anni, ne parlo solo in qualità di testimone oculare. C'ero, insomma. Questo però è un film e l'unico modo legittimo di considerarlo è quello filmico. Voglio dire che l'occhio con cui guardarlo non può e non deve essere filolo-

gico, non si deve cercare il pelo nell'uovo. Nemmeno se si tratta di un crine di cavallo. Che so, le maglie non erano ancora numerate, altrimenti si crea una certa confusione con le date, confusione che a volte si subisce, tra 1945 e 1949. Certo la mia amica Susanna, mia coetanea e figlia del mitico Erbstein, non andava più al liceo. Ma questo non ha alcuna importanza, se serve al racconto, ai fini del giudizio. Tant'è che manca la sorella Marta, essa pure danzatrice. Così il Filadelfia, rifatto più bello di quanto non fosse in realtà, privo del campo adiacente nel quale ci si allenava.

Ripeto: questa è una fiction, come si dice oggi, è un'opera dell'immaginazione, che risponde perciò ad altri criteri e ad altre leggi. È, o vorrebbe essere, la storia di una famiglia di immigrati meridionali, anche se la vera immigrazione incomincerà solo negli anni Cinquanta. Ne consegue che la squadra di riferimento potrebbe benissimo essere la Juventus (che sarà la vera squadra dei «meridionali» infatti). Rispetto alla storia i Granata sono un ingrediente marginale e non necessario. Se però si tratta di una questione socio-storica, a me pare che i due grandi assenti siano la città di Torino e l'Italia: non ho visto Torino e non ho visto l'Italia, che era pur sempre quella, in specie a Torino, delle rovine, della guerra appena finita, delle tessere alimentari ancora in corso, l'Italia di De Gasperi, di Togliatti, di Nenni, di Croce... L'Italia che aveva perso la guerra e che vedeva i fascisti rientrare in circolo. L'Italia di Scelba e della celere. O l'Italia dovrebbe identificarsi nello

stereotipo dei «poveri» meridionali nel Nord ospitale? Con interventi davvero non necessari, come quello del casino, ricostruito da chi, per sua fortuna, non ne ha mai visto uno reale. È possibile non far sapere che quell'Erbstein, padre di Susanna, era finito in un campo di sterminio nazista in quanto ebreo e che Susanna aveva vent'anni e più ai tempi di Mazzola & C.? Forse un po' di storia non guastava. Gli ingredienti allora sono altri, sono quelli che da sempre fanno da sostegno al feuilleton, al romanzo popolare: una dose cavallina di patetismo. Ed ecco quei meridionali, ecco un giovane cattivo che, vedi caso, è anche comunista; ecco il fratello buono che studia e lavora ed è mite e bravo in entrambe le occupazioni. E tutto ciò in una città assente. In compenso non c'è una velina ma c'è una ballerina, ancorché classica, accanto all'eroe. In questo clima complessivo paradossalmente non si percepisce il valore simbolico che il Grande Torino, così come Bartali e Coppi o come Consolini, ebbero in un paese pesantemente sconfitto. Rappresentavano un'illusione immaginativa di massa. Quella dell'aspirante giocatore di calcio? Può darsi ma non lo si capisce (ha ragione il professor Simonelli che mi capisce per dirmi che si tratta di un finto racconto di De Amicis?). Giudizio negativo? Non mi passa per la testa di dar giudizi. Sono solo un testimone che passa di lì per caso. E sono rimasto felicemente emozionato a vedere l'unica presenza storica di allora, la mia amica Susanna Egri, quella vera, proprio, com'è oggi, molto più autentica e reale della ragazzina, per me un poco inverosimile, del film. Tutto ciò riguarda comunque la prima puntata. Ma anche nella seconda ho l'impressione di vivere in sospensione, in un acquario, fuori della storia che abbiamo patito allora con le gioie compensative che allora ci dava Mazzola ma pure Boniperti. Alienanti? Sì, ma terapeutiche. Resistono invece gli errori: non si andava in panchina e i dizionari non avevano il lemma «panchinaro» quindi. Non si ricorda l'ultima di campionato vinta a Milano contro l'Inter. Non si vedono i veri eroi delle giovanili, gli unici poi emersi, Gianmarinaro e Giuliano. Certo, si parla del quarto d'ora granata e compare un personaggio famoso in quel Torino, come Giusti. Ma quel che conta è una recitazione tutta rivolta ai toni patetici e che sostanzia lo sceneggiato, di un patetismo assolutamente sconosciuto nella realtà torinese.

Può darsi che Superga abbia intonato in quel senso la memoria di chi non c'era. Ma il risultato è un atteggiarsi esasperatamente innaturale dei protagonisti, dall'Angelo-Garrone, che si sforza per riuscire antipatico, al fratello Franti (che lo salva dal viaggio a Lisbona in virtù della sua criminalità) e allo stesso Mazzola.

ga.g.

I COMMENTI Diego Novelli, ex sindaco: ho in mente una fiction bolscevica giusta per il ministro

Fassino: a me è piaciuta, dispiace per Landolfi...

Certo, col senno del poi, *Il grande Torino* non avrebbe potuto «godere» di una pubblicità più efficace: l'accusa di trasudare di comunismo, come del resto anche il *Montalbano* tv, lanciata dal ministro Landolfi ha innescato una di quelle polemiche della potenza di una slavin. E così, anche ieri, giù seguiti di dichiarazioni e rimpalli, nonostante lo stesso ministro delle Comunicazioni abbia «assettato il tiro» dicendo che il suo intento era quello di «porre una questione culturale».

«La fiction sul grande Torino l'ho trovata eccellente - dice Piero Fassino - , perché c'è una descrizione della Torino dell'immediato dopoguerra molto veritiera, la storia di una città che come tutta l'Italia faceva i conti con la ricostruzione, investita in quegli anni da un grande movimento migratorio e che aveva

nella squadra del Torino un punto d'orgoglio che in qualche modo rappresentava l'ansia di riscatto della città e del Paese». Per cui le polemiche di Landolfi sono «del tutto strumentali - prosegue il segretario Ds - . Penso che bisognerebbe liberarsi dalla tentazione di sperare che ogni sera la televisione sia al proprio servizio». «Degna della pochade che ci sta offrendo il governo di centro destra», trova l'uscita di Landolfi un torinese doc e dal cuore granata come Diego Novelli. «Peccato però - dice l'ex sindaco del capoluogo piemontese e pure sceneggiatore con Ettore Scola dello storico *Trevico Torino* - che la fiction non abbia raccontato la storia del Torino Fiat, la squadra che accolse i giovani operai assunti apposta per sottrarli al reclutamento forzato della Repubblica Sociale. Certo se si fosse visto anche questo Lan-

dolfi l'avrebbe accusata di bolscevismo». «Fiction comunista: ma se si parlava continuamente di ala destra», ironizza ancora dalla Quercia Giuseppe Giulietti. E persino il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce si stupisce dell'«accusa»: «La fiction non è né di destra né di sinistra. Come si fa a dire che il grande Torino è di sinistra? Sembrava il libro *Cuore*». Una tirata d'orecchie al ministro arriva dal presidente Rai Petruccioli, compiaciuto per lo «straordinario esito» della fiction: «Spero che il ministro delle Comunicazioni accetterà di essere amichevolmente associato a questo nostro compiacimento e non vorrà sacrificarlo a degustazioni politiche che ci dice non di suo gradimento ma che almeno a me appaiono prive di senso».